

“Il terrorismo inscenato” – opinioni ufficiali e dissenzienti sull’“undici settembre”

“Bisogna dire la verità sul terrorismo. Non possiamo tollerare oltraggiose teorie della congiura nel contesto degli attentati dell’11 settembre, menzogne maligne, che hanno il solo scopo di deviare la colpa dai terroristi, dai colpevoli” (Georg W. Bush, discorso davanti l’assemblea delle Nazioni Unite, 10.11.2001)

Non scarseggiano certo popolari teorie riguardo a ciò che *veramente* successe quell’11 settembre. Due anni dopo gli attentati al World Trade Center rinomate case editrici e i loro autori di spicco – primo fra tutti l’esperto dei servizi segreti ed ex ministro della RFT Andreas von Bülow – hanno lanciato una serie di bestsellers, che nello stile del *giornalismo investigativo* indagano sulla base di un “sospetto tremendo”: il governo americano ha consapevolmente lasciato che gli attentati accadessero o li ha addirittura messi in scena. (Vedi anche l’intervista con Bülow su internet “[www.pasti.org/vonbulow](#)”) Gli “*esperti dello scacchiere geopolitico*” della Casa Bianca hanno sacrificato due torri, per ottenere il “*dominio globale*”?

Teorie della congiura – come si dà una sbirciata dietro la facciata...

“Cui bono?” si chiedono gli autori nel solco della tradizione bimillennaria della teoria della congiura raggiungendo un risultato univoco:

“La traccia più importante per risolvere un delitto è il movente. Mentre si possono falsificare o far scomparire impronte digitali, telefonate, messaggi via radio, macerie e pure parti di cadaveri, il movente non può mai scomparire. Perché senza il movente il delitto non ci sarebbe stato. Al massimo si può tentare di mettere a disposizione dei moventi falsi, per coprire quello vero. Anche sull’11 settembre circolano moventi veri e falsi. Verifichiamo nella pratica: quale movente potrebbe avere Osama Bin Laden per attaccare il World Trade Center e il Pentagono? Nessuno. Osama Bin Laden non solo è un vecchio conoscente della famiglia Bush, ma anche della CIA...

Facendo un bilancio e chiedendosi “cui prodest” un attentato del genere, si giunge alla conclusione che quasi tutto il mondo non ne trarrebbe che svantaggi. Gli unici Stati, a cui servivano veramente gli attacchi dell’11 settembre, erano gli Stati Uniti ed Israele. Gli USA hanno approfittato di

un'opportunità e di una legittimazione uniche per ottenere il controllo dell'intero globo. Sono riusciti a distogliere l'attenzione dalla loro disastrosa situazione finanziaria e dagli scandali finanziari fatti in casa e al tempo stesso ad allungare le mani sui pozzi di petrolio del mondo arabo.” (Gerhard Wisniewski, Operation 9/11, p. 289)

Con la questione del “movente” iniziano le teorie dissenzienti rispetto all'11 settembre e con essa sono già arrivate alla soluzione. Proprio perché gli USA giustificano le loro guerre con gli attacchi terroristici, gli autori pensano di avere capito perché: è l'amministrazione Bush stessa ad avere messo in scena gli attacchi. E sono talmente sicuri di quest'*ipotesi*, da dichiarare tutte le circostanze che non combaciano con questa accusa, mere *apparenze* dalle quali non si fanno ingannare. Ogni fatto contrastante viene negato – “*falsificazione!*” oppure – e questa è la versione intellettuale della negazione – integrato nella concezione del mondo e interpretato: non solo che tutto è apparenza, ma è apparenza costruita teleologicamente, cioè una “*traccia falsa*” creata *volutamente*. I beneficiari propagandistici si trasformano così in criminali e cospiratori, che coprono il malfatto con una ragnatela fatta di “menzogne, inganni e tracce false”, tessuta da “*Brainwashing D.C.*” tanto più sottile quanto più contrasta con l'apparenza. Una volta al mondo, questo sospetto si consolida da sé e non si fa più smentire da nulla.

Adesso scocca l'ora del *giornalismo investigativo*: si vanno cercando le prove di quest'affermazione e immancabilmente si trovano. Gli autori insistono espressamente sul fatto che a causa del “cover up” dell'amministrazione USA nessuno riesce a sapere, che cosa sia veramente successo; la loro prova può limitarsi a dubitare della versione ufficiale. Testimonianze, documenti, articoli di stampa, foto etc., si indaga su tutto per trovare delle “*incoerenze*”. Ogni incoerenza partorisce “*domande aperte*” e il solo fatto di porre tante domande aperte dimostra a sufficienza che sono state poste a ragione e che ci deve essere molto di marcio: “*Zero Evidence on Ground Zero!*”.

È vero che argomenti del genere possono convincere solo quanti lo sono già, ma allo stesso tempo è pur vero che questa “teoria” non è confutabile, tanto più in quanto la plausibilità della *singola* prova – “l'accumulo delle incoerenze rende sospettosi” – non è importante.

... e perché si vuole farlo.

Anche i promotori delle teorie della congiura riescono ad immaginarsi “*l'inimmaginabile*” cioè la messa in scena degli attentati, non certo a causa dell’“*accumulo di incoerenze*”, ma proprio perché non approvano la poli-

tica che l'America si sente autorizzata ad imporre dopo gli attentati. *“Sarebbe presuntuoso voler fare luce sugli antefatti e sul delitto del 11/9 in tutti i suoi aspetti senza l'aiuto degli apparati giganteschi del FBI, della CIA, della NASA o del Mossad. Però i dubbi sono sufficienti per rifiutarsi nettamente di seguire il governo americano nella sua presentazione degli avvenimenti e nella strategia politica e militare della “guerra mondiale”, che ne deriva. Questa strategia mette a rischio la pace globale. Dopo tutto incombono non solo “guerre preventive” da parte dell'enorme apparato militare americano, ma anche l'eliminazione delle Nazioni Unite quale fattore di equilibrio tra le nazioni; incombe l'annientamento del diritto internazionale sviluppatosi per decenni, se non secoli.”* (v. Bülow, Die CIA und der 11. September, p. 10)

In merito alla linea di politica estera, che l'America ha imboccato appellandosi agli avvenimenti del 11/9, Bülow s'accorge della rottura con il regolamento internazionale vigente – che, adesso che l'America lo mette in discussione, gli pare essere un baluardo della pace e della giustizia internazionale. E i motivi che lui riconoscerebbe come tali per quest'atto violento, pericoloso, peccaminoso di distruzione dell'ordine mondiale, ordine che gli sta tanto a cuore, devono essere di un genere particolare. In fondo trova tutto il necessario nei documenti strategici dei rappresentanti americani della politica estera:

“I progetti, discussi e stesi per iscritto da parte dell'amministrazione americana tanto tempo prima del 11/9/2001, mirano al consolidamento di un secolo d'egemonia globale americana, al contenimento della Cina e dell'India con le relative popolazioni di miliardi d'abitanti, all'impedimento dell'ascesa di contropoteri concorrenti sul continente euro-asiatico e infine al controllo dei giacimenti petroliferi, la scarseggiante materia prima d'importanza strategica e al potere finanziario connesso con essa. L'amministrazione Bush ha approfittato degli avvenimenti dell'11/9 senza indugiare neanche un momento per poter implementare nell'ambito della lotta contro il terrorismo questa politica decisa già in anticipo e per poterla giustificare”. (v. Bülow, p. 8)

Sull'imperialismo degli USA von Bülow non si fa illusioni – e se avesse avuto l'intento di trovare le ragioni e gli obiettivi del programma bellico americano, avrebbe potuto già stilare un bell'elenco. Ma non è così. Proprio di fronte ad un nuovo ordine mondiale da stabilire con la guerra, dove non vi è altro in gioco che il potere e la violenza, si interroga, *se gli americani sono autorizzati a fare quello che fanno; se la rotta di Bush è legittima.* Nonostante siano chiaramente contrari alla guerra, Bülow e gli altri non vogliono contestare in blocco la legittimità della “guerra contro il terro-

re”; piuttosto si mettono ad esaminare se forse si possa in fondo giustificare la rottura tremenda con la prassi della politica internazionale, causata da un attacco altrettanto tremendo e finora mai verificatosi sul territorio americano.

Ad ogni modo non vogliono prendersela con la legittimità – *“lotta al terrore”* –, che l’America attribuisce alle sue guerre. Pare che anche loro diano talmente per scontato il diritto che legittima gli Stati ad annientare completamente gli aggressori illegittimi, che non s’accorgono neanche di quanto la diversa ponderazione morale di tutt’e due le parti si basi sulla dimensione e sul riconoscimento di cui gode ciascuna potenza e su nient’altro. Anche l’uso eccessivo che Bush fa di questo titolo giuridico non induce gli autori a dubitarne. Se l’America prende il crollo di due grattacieli come punto di partenza per definire tutto il globo campo di battaglia per la *“guerra contro il terrorismo”* e per decretare al resto del mondo che l’incolumità del suo potere è condizione per la pace, allora gli autori non si fidano del tutto degli Yankees, non credono che questo spunto sia stato l’unico motivo della *“risposta”* – ma non osano sparare contro, se non appellandosi all’ipotesi, che in verità quest’ultimo non sia esistito. Qui non sono proprio dei nemici dell’imperialismo a chiedere la parola, bensì dei tedeschi, cioè dei patrioti, che negano la legittimità dell’imperialismo fastidioso della superpotenza superiore a tutti gli altri, gente, che non vuole parlare male né del trucidare dei combattenti illegittimi, né del riordinare il mondo – e che quindi non trova nulla di criticabile nelle giustificazioni americane –, crede di poter contestare il diritto alla guerra legittimata in tal modo, soltanto contestando i fatti ai quali si riferiscono siffatte giustificazioni: Bülow e gli altri non saprebbero dire nulla contro il diritto all’autodifesa universale se l’attacco fosse avvenuto veramente nel modo presentato. Però, ai criminali di Washington e alle loro motivazioni non bisogna credere; sono stati loro stessi ad aver inscenato gli attacchi.

Il fatto che non meritino la fiducia del mondo, Bülow, Bröckers e Wisnewski lo dimostrano presentando un’immagine del carattere di Bush e della sua squadra che non ha definitivamente più niente a che vedere con le guerre attuali. Divagando sugli *“antefatti”* o sullo *“sfondo”* degli attacchi, i tre prendono slancio per arrivare al nucleo della cosa che gli sta a cuore: un’amministrazione americana il cui capo è socio della stessa *“confraternita reazionaria del New England”*, su incarico della quale già il nonno Prescott Bush *“ha rubato il teschio del capotribù degli Apache Geronimo usandolo come trofeo”* per diventare, con l’aiuto di tali relazioni corrotte, *“uno dei più importanti finanziari e sostenitori del regime nazista”* (Bröckers), un’amministrazione, *“i cui servizi segreti sono stretta-*

mente collusi con la criminalità organizzata e col commercio di droghe e armi” (Bröckers e Wisnewski) e soprattutto, in continuo rapporto affaristico coi presunti attentatori (“*Cane non mangia cane: la Bush-Bin Laden-Connection*”; “*Bush e Bin*”; “*vecchi camerati*”; Bröckers, Wisnewski, v. Bülow all’unisono) – una tale amministrazione, collaborando con tutti i replicanti del male, si è screditata completamente. “I terroristi siete voi!” urlano gli autori sapendo perfettamente cosa pensare se un tale governo fa appello ad una causa inconfutabile come la lotta contro i terroristi. Di fronte ad un tale potere “l’inimmaginabile”, cioè la messa in scena degli attacchi, diventa sì immaginabile; e proprio perché sono in grado di immaginarselo, deve essere stato così. Un potere che è capace di un *tale* delitto è capace di tutto!

Col circolo ermeneutico della loro paranoia si completa la *visione del mondo* degli autori che a loro avviso hanno detto tutto il necessario riguardo alle guerre in atto: in merito ad un potere, alla cui legittimazione non si vuole dare credito, si vede solo e dappertutto *l’assenza di legittimazione*: quali che siano gli interessi degli USA, per questa potenza si tratta “solo” di potere, quindi di “*interesse bruto*”, di “*potere nudo e crudo*”, si tratta di “*forza nuda*”, di una “*politica di potere pura, senza obblighi verso la morale e la legge*” (v. Bülow, p. 226). Ad ogni modo non si tratta di niente di buono, ma di tutto il male possibile e immaginabile: qui si suona la carica per l’“attacco al globo”, quello innocente; la lotta non si rivolge contro il terrorismo, bensì contro la civilizzazione, quella buona. “*L’elite degli USA è preda di una furia sanguinaria?*”, si chiede Wisnewski (p. 349) e tenta di accentuare ancora la condanna morale contestando alternativamente ogni ragione, che la potenza mondiale capitalistica fa valere per il suo operato bellico, oppure rinfacciandole di aver bisogno della guerra per una debolezza riprovevole: “*Gli USA hanno bisogno della guerra come il tossico della pera*” (p. 303)

Ordinaria follia I:

La teoria della congiura e i suoi critici

Per quanto le teorie della congiura nel contesto dell’11 settembre siano diffuse tra il popolo – nell’opinione pubblica democratica hanno una pessima reputazione. Dal giornale di Zurigo NZZ (“*Furia sanguinaria di una fantasia costruttivista scatenata*”) fino al giornale Berlinese TAZ (“*Per alcuni la vita è meravigliosamente semplice*”) tutta la stampa seria si sente sfidata a diffondere una critica della critica e a farla finita con “*le selvagge teorie della congiura*”. “*Un panopticon dell’assurdo*” è il titolo del settimanale tedesco “*Der Spiegel*” che contrasta il giornalismo investigativo dei

teorici della congiura con una ricerca sulla loro ricerca. “*Tutto abbracciatura e sciatteria*”, così il suo giudizio da esperto – dal quale però trapela solo quanto gli è *familiare questa maniera* di riflettere sul mondo. Non c’è da stupirsi: il metodo di smentire la superpotenza facendo riferimento ai suoi slogan non l’hanno inventato i teorici della congiura, bensì l’hanno ricalcato dagli organi della stampa più autorevole. Chi ha abituato i suoi lettori con sempre nuove rivelazioni al fatto che le ampie azioni della superpotenza non sono l’onorevole lotta contro il terrorismo, ma hanno il “solo” scopo di “*occupare i pozzi petroliferi*”, di “*distogliere l’attenzione dai dati economici scoraggianti*” e di lustrare l’immagine del presidente “*nella lotta contro i risultati dei sondaggi di opinione in calo*”? Chi vuole continuamente attestare alla propaganda americana un’*affidabilità estremamente limitata* e chi apre la sua testata con fanfaronate del tipo “*George Bush a corto di prove!*”, solo perché i suoi specialisti non riescono a trovare nell’Iraq le tante agognate “*weapons of mass destruction*”?

Ovviamente questa incapacità di recepire la politica da un’ottica diversa dalla campagna propagandistica e giuridica statale non è dovuta alla peculiarità di qualche giornalista strambo, bensì ad una *deformazione professionale*. L’opinione pubblica democratica si è abituata a riflettere su tutte le azioni della politica dal punto di vista della loro concordanza con principi condivisi da tutti. Non conosce altro del mondo della politica che la dicotomia della bella parvenza – di un mondo col quale va d’accordo – e del sospetto, che potrebbe trattarsi di *pura* apparenza. Poiché ci tiene tanto alla facciata esterna della politica è disposto di dichiararla *pura* facciata che bisogna *smascherare*. Gli obiettivi della politica non li si viene a sapere dalle conferenze stampa e non li si desume dalle azioni politiche: alla conoscenza delle “*vere*” intenzioni dei potenti ci si arriva a forza di “*indiscrezioni*” sparse dalle quali però non bisogna farsi imbrogliare! – un termine moderno al posto della la vecchia sbirciatina del maggiordomo. Col metodo dell’astrologo di corte si interpretano le comunicazioni dalle zone occulte della politica ricorrendo al lato umano che pure i potenti hanno.

Allo sguardo “*dietro le quinte del potere*” si rivela una situazione sempre uguale a se stessa: dietro la *facciata di una responsabilità* che fa credere di occuparsi del bene comune imperversano “*litigi di parte*”, “*lotte intestine per posti e posizioni*”, “*corruzione e nepotismo*” o quali che siano gli altri pseudonimi che indicano la *manca*za di responsabilità. Un’opinione pubblica critica non esita a dichiarare l’intero programma politico di una società classista un mero inganno. Si *fingerrebbe* la realizzazione di questa agenda di tutto rispetto, mentre in verità ai politici importa “*solo*” – come se fosse una contraddizione – il proprio potere. Si crede seriamente che

per i politici sarebbe più importante raccogliere simpatie, in quanto decisive per l'ascesa al potere, che esercitare questo potere una volta conquistato. L'esperto democratico dà per scontato che le aspirazioni alle simpatie degli elettori altro non sono che una manifestazione, immanente al sistema, di *bassi motivi*.

Nel desiderio di “*non farsi prendere per i fondelli*”, i ceti elevati leggono questo settimanale critico (il testo si riferisce allo “*Spiegel*”) che ha fatto dello scambio tra ragioni e *retroscena*, tra critica e *smascheramento* un suo marchio registrato e che, ogni lunedì intrattiene i suoi lettori sulla facilità con cui si possono scoprire tutte queste goffe manovre del “*paese delle menzogne*”, escogitate da una banda di politici nel vano tentativo di imbrogliare una redazione d'altissima caratura.

L'abitudine cocciuta di “*indagare nei retroscena*” procura all'animo borghese una sfera di godimento intellettuale sui generis. Gente, la cui fiducia nell'economia di mercato e nella democrazia non viene scalfita da niente e nessuno, è piena di diffidenza nei confronti dei responsabili e sviluppa un'ambizione sportiva ad intravedere dietro tutti gli avvenimenti della storia contemporanea – specie dietro quelli importanti – delle forze segrete e maligne o almeno a farsi intrattenere da tali speculazioni: la morte accidentale di Lady Di – un attentato dei servizi segreti britannici; l'atterraggio sulla luna della NASA – una messa in scena nel deserto di Nevada etc. Veramente: da quest'opinione pubblica Bülow e Co non devono farsi rinfacciare di avere prodotto niente altro che “*analisi d'aria fritta*” e “*sussurri nella nebbia*”.

I teorici della congiura sono sommersi di rimproveri di questo tipo non perché hanno superato con queste riflessioni i limiti dell'assurdo ordinario, ma perché sono andati oltre i limiti del politicamente opportuno. Con tutto il rispetto per l'amarezza dilagante nella vecchia Europa sulla nuova rotta dei “*nostri amici americani*”, l'affermazione provocatoria che i signori del mondo, residenti nella casa bianca, avrebbero – come un'antichissima teoria della congiura sostiene nei confronti dell'imperatore Nerone – coperto la propria metropoli con *friendly fire* per creare un pretesto per l'installazione di un “*nuovo secolo americano*” ha un'aria troppo velenosa per essere rappresentata diplomaticamente dagli junior partners e giornalmisticamente della stampa seria di questi paesi.

Ordinaria follia II:

Il ruolo della congiura e della sua teoria nella storia universale

Gli scherzi più arditi li fa ancora la realtà: mentre il mondo della ragion borghese è strapieno di stupide teorie della congiura, il mondo dell'imperialismo è di fatto pieno di complotti subdoli e di teorie della congiura visute. La madre di tutte le teorie della congiura relative al "9/11" viene direttamente dai "think tanks" della casa bianca e riassume non soltanto una concezione completa del mondo, ma anche un intero programma di guerre mondiali in una piccola metafora. Si parla del "axis of evil", "l'asse del male".

Come in ogni teoria della congiura nata nel cuore del potere, in principio vi è la *convinzione* che gli interessi nazionali siano una faccenda profondamente *giustificata* e che di conseguenza dovrebbero avere per natura una validità illimitata. E "God's own country" non rinuncia a trasformare l'attributo "giustificato" in un soggetto autonomo: questa trasformazione è la nascita del *Bene* che d'ora in poi agisce come *committente* in prima persona degli interessi che dall'America si estendono sul globo. Si deve riordinare il mondo secondo i loro interessi e, ovunque non si dia a quest'imperativo il benvenuto come base incontestabile della ragion di Stato, incomincia il mondo "degli stati canaglia". Quest'ultimi infrangono l'ordine, non sono in possesso del diritto e la loro ragione di Stato è criminale: in breve, essi incarnano il *Male*. Poiché *l'America si sente infastidita da essi* traduce questo fastidio nella convinzione, che *voler infastidire* il "regno del Bene" sia il vero obiettivo di questi Stati.

Col termine "asse del male" viene tracciata l'immagine di una *congiura mondiale* nella quale i singoli stati non sono soltanto cattivi, ma sono associati in un collettivo segreto dell'anti-americanismo militante – senza curarsi del fatto che questi Stati abbiano fra di loro un rapporto indifferente o addirittura ostile: Stati, a prima vista onorevoli membri della comunità internazionale, producono "weapons of mass destruction" per passarle ad associazioni segrete che potrebbero usarle senza scrupoli perché non hanno niente da perdere!!! E il fatto che non si possa provare, nonostante una intensa ricerca, che questi Stati possiedono tali armi, prova soltanto la misura della loro perfidia.

Come teoria, la versione americana degli avvenimenti non è meno assurda di quella di Bülow e compagni; segue la stessa logica: se in un caso i mandanti che vengono sospettati dietro le quinte sono il Mossad e la CIA, nell'altro caso sono Saddam Hussein e i Talebani. Però non è la logica ad

essere decisiva, bensì la cosa che rappresenta: la teoria della congiura della Casa Bianca non mira a giustificare teoricamente un'immagine moralistica del mondo per rassegnarsi poi all'andamento del mondo. A differenza della visione complottistica del mondo cui la gente comune crede, la mania di persecuzione di una potenza mondiale determinata alla guerra, non solo combacia coi suoi interessi, ma è intesa quale politica pratica. L'amministrazione americana fa proprio sul serio con il suo fondamentalismo morale che conosce soltanto il “*Bene*”, – autorizzato a commettere qualsiasi atrocità –, ed il “*Male*”, che non ha nessun diritto d'esistere. Con la guerra fa della condanna del Male una realtà e mette in pratica un riordino del mondo secondo i suoi interessi. E anche quest'effetto è garantito dalla follia ufficiale: pretendendo fede nella loro teoria della congiura e non tollerando alcun obiezione in merito – cfr. il discorso di Bush davanti alle Nazioni Unite citato all'inizio – gli Stati Uniti chiedono al mondo fedeltà al loro programma.

Per questa concezione del mondo gli USA hanno scelto gli attacchi dell'11 settembre come il *titolo di riferimento*. Non lesinano alcuna dispendiosa propaganda per fare della catastrofe una voce indimenticabile nella vita emotiva della nazione: “*Ground Zero*” è un monumento gigantesco all'unità incrollabile tra il popolo americano e la sua leadership, saldata da un attacco infame da parte di criminali stranieri, ed un simbolo di etica e di giustizia del potere americano che vuole che venga espiato questo crimine infame. Tutto questo è così familiare all'opinione pubblica americana che basta menzionare la sola data dell'attacco per evocare con questo monumento linguistico “9/11!” tutto ciò che è necessario per la giustificazione delle guerre in corso.

Questo sforzo l'amministrazione americana non lo sostiene perché, come credono Bülow e compagni, un popolo così affezionato alla pace come il popolo americano, non si potrebbe incitare alla guerra se non con menzogne e inganni. È vero l'opposto: l'argomentazione “9/11!” risulta convincente soltanto per chi in linea di principio è disposto ad andare in guerra, per far valere i diritti americani. Proprio come nel caso delle opinioni devianti dei suddetti autori, anche nel caso della propaganda di Stato la parzialità è madre della convinzione morale; agli atteggiamenti morali viene offerto soltanto del *materiale per l'immaginazione* che non genera questi atteggiamenti, ma gli dà occasione di essere messi in pratica.

E quest'occasione la gente deve averla, perché la morale è richiesta in maniera particolare in tempi di guerra. La guerra invalida tutti i criteri morali che valgono nel mondo della concorrenza privata. Dove di solito il cittadino deve astenersi dalla forza e deve rispettare la proprietà e la per-

sona, questo stesso cittadino deve, appena chiamato in guerra, uccidere sotto il comando statale e distruggere su larga scala. Soprattutto il patriota di spirito saldo insiste sul suo diritto di vedere confermato tramite una pubblica discussione patriottica la bontà indubitabile di tutto ciò che egli realizza quando è in divisa; vuole che questa conferma sia parte integrante e vissuta della vita nazionale. Lo stesso vale per il fronte interno, che non paga solo la missione bellica con la vita di non pochi figlioli, ma con il suo bene più caro, il suo denaro.

Ma anche per rendere chiaro al resto del mondo il proprio diritto alla guerra, nessun partito vuol farsi additare come colui che per primo è passato, senza necessità, all'uso delle armi. La buona fede di “*avere soltanto risposto agli spari*” – e anche questo soltanto per un incarico a titolo umanitario! – fa parte dell'autocoscienza di ogni nazione sul piede di guerra. È per questo che nasce in ogni nazione il bisogno di avvenimenti storici carichi di valore simbolico tramite i quali un avvenimento non solo può essere interpretato in modo patriottico ma dove *l'interpretazione* stessa diventa un *evento*. La storia bellica delle nazioni civilizzate è piena di miti e leggende; e la storia delle entrate in guerra degli Stati Uniti è una storia di incidenti *inscenati*.

In questa maniera la coscienza di diritto si crea i suoi fatti e il cuore patriottico viene servito di *quel inganno che brama*. Servire la fede nella buona causa è impresa facile – così facile, come il *dubbio* che tormenta Bülow e compagni e che è soltanto l'altro lato della stessa mentalità.